

LA SOCIETÀ

Nichelino e i nuovi italiani Cittadinanza a 450 ragazzi

- **Atto simbolico** del Comune alle porte di Torino che lancia un segnale alle istituzioni nazionali
- **Napolitano apprezza:** «Può essere uno stimolo per una seria riflessione parlamentare»

MARCELLA CIARNELLI
ROMA

Dalla A alla E dalle 15 alle 17 e dalle 17 in poi dalla E alla Z. In quest'ordine, dettato dal fatto che il teatro Superga in piazzetta Macario, non sarebbe riuscito a contenere tutti i partecipanti, i 450 ragazzi nati a Nichelino in questi ultimi dieci anni da genitori stranieri, sono diventati in un pomeriggio di festa cittadini italiani. Certo, solo onorari, dato che il nostro Paese non è riuscito ancora a darsi una legge che riconosca ai figli di immigrati nati nel nostro Paese il diritto alla cittadinanza, legato com'è ancora allo "jus sanguinis", cioè l'origine dei genitori e non lo "jus soli", ovvero la terra che li ha visti aprire gli occhi al mondo.

Un atto simbolico quello del Comune di Nichelino, alle porte di Torino, ma che lancia un segnale forte alle istituzioni nazionali affinché ormai giunti

alla seconda generazione di immigrati, se non di più, a loro siano finalmente riconosciuti per legge i diritti dei loro coetanei chiedendo di rispondere agli stessi doveri. I 450 di Nichelino, nati dal 2000 in poi, sono la rappresentanza piemontese del quasi milione di ragazzi nella loro stessa condizione che vivono in ogni regione d'Italia.

I ragazzi hanno ricevuto dal sindaco Giuseppe Catizone, nel corso della festa dell'integrazione, un attestato di cittadinanza onoraria, una copia della Costituzione e una spilletta tricolore con la sagoma dell'Italia. Ed hanno anche ascoltato le parole di apprezzamento che il presidente della Repubblica ha inviato al primo cittadino su un'iniziativa che «può rappresentare un prezioso contributo alla sensibilizzazione sul tema» al di là del solo valore simbolico e non giuridico, che può essere stimolo «ad una seria e approfondita riflessione in sede parlamentare».

Un'iniziativa che coglie e comprende «il disagio di tutti quei giovani che, nati e cresciuti nel nostro Paese, rimangono troppo a lungo legalmente stranieri, nonostante siano, e si sentano, italiani nella vita quotidiana».

Grande festa, allora. Con i ragazzi e le loro famiglie. Gli amici, i compagni di scuola. A Nichelino gli immigrati residenti sono 3740, il 63 per cento viene dalla Romania, l'11 per cento dal Marocco e poi da altre nazioni anche in piccoli numeri. In tutto venti. Alla festa hanno partecipato i consoli della Romania e del Marocco e padre Gherghe Vasilescu, prete ortodosso in una chiesa di Torino, da sempre al fianco degli immigrati.

ACCOGLIENZA E TRADIZIONE
C'è una lunga tradizione di accoglienza da queste parti. Negli anni 60, con il miraggio della Fiat, arrivavano dal sud dell'Italia gli immigrati di allora e da paese che era, quattromila abitanti, Nichelino passò a quarantamila. Una città. Ora sono quasi in cinquantamila. È da allora che comincia la verifica sul campo di una capacità di accoglienza che è testimoniata dalla decisione dell'amministrazione comunale di dare un segno tangibile di appartenenza

ai ragazzi che qui già non sono considerati stranieri. Il sindaco Catizone ci tiene a ricordare che «qui non si è mai registrato alcun episodio di violenza o intolleranza».

Da queste parti l'esclusione non ha mai trovato terreno facile. Ed anche la crisi economica che morde e fa male, non è stato elemento di separazione. «La nostra comunità ci sta dimostrando che abbiamo fatto una scelta corretta e che l'integrazione è una realtà, proprio grazie al contributo di ognuno». Le differenze, dunque, vissute come un valore. E tali sono. «È stata una giornata bellissima per favorire ancor di più l'integrazione necessaria per abolire le diffidenze, le differenze e la solitudine» dice l'assessore alle pari opportunità e ai servizi demografici, Carmen Bonino, motore dell'iniziativa. «La nostra è una scelta di sinistra. Nel Nord la destra e la Lega, in particolare, hanno investito elettoralmente sulla paura ed invece la sinistra del terzo millennio deve, come abbiamo fatto nel nostro piccolo, investire sugli immigrati, sui nuovi italiani. Niente timidezze, niente paura di perdere voti. Bisogna recuperare una identità che troppe volte abbiamo nascosto, messo sotto il tappeto».



«Pensiamo ai più deboli La crisi si batte così»

L'INTERVISTA

Andrea Olivero

Il presidente delle Acli: «Puntare su riformismo sociale e partecipazione Subito un piano per il lavoro giovanile»

ROBERTO MONTEFORTE
rmonforte@unita.it

Combattere l'antipolitica con la partecipazione popolare e con il riformismo sociale. È questa la ricetta anti-crisi scaturita dal 24° Congresso nazionale delle Acli. Ne parliamo con Andrea Olivero, riconfermato presidente.

Perché puntate sulla partecipazione?
«Per aiutare i cittadini a capire che di fronte alle difficoltà della crisi non bisogna cedere alla paura o pensare di affrontare da soli i problemi, ma mettersi insieme per risolverli politicamente. La solitudine e la disperazione costituiscono il vero nodo dell'antipolitica».

Con chi intendete lavorare?
«I nostri interlocutori sono le organizzazioni del mondo cattolico, ma anche tutto il Terzo settore e i sindacati. Ci siamo confrontati con Cisl e Cgil e dalla prossima settimana saremo pronti avanzando proposte precise a partire da un piano per l'occupazione giovanile. Vogliamo lavorare con quei soggetti sociali che più stanno pagando la crisi: con i giovani, le donne, le famiglie impoverite. La crisi della politica sta proprio nella difficoltà a ricercare un proprio radicamento tra le classi sociali più in difficoltà, che oggi spesso si sentono abbandonate dalla politica».

A questo serviranno i "comitati per il bene comune"?

«Saranno comitati di "mobilitazione" dei cittadini per le riforme, a partire da quella della politica. Sul tavolo vi sono la legge elettorale, il finanziamento pubblico, la scelta di porsi come soggetto di diritto pubblico, assicurando trasparenza e democrazia interna. L'ottica non è quella dello smantellamento dei partiti. La società civile non deve prendere il loro posto, ma fare pressione perché si riformino».

La tecnocrazia è un rischio?
«Noi chiediamo il ritorno alla politica e che la tecnocrazia torni al suo ruolo di supporto della decisione politica, fornendo il suo apporto di serietà e rigore per rafforzare la politica. Non si può ragionare solo in funzione di una riduzione dei costi. Il welfare va riformato, ma i tagli non sono la sua riforma, serve equità. Ci si attende dalla politica un nuovo modello di sviluppo, senza il quale è difficile far digerire ai cittadini i sacrifici che stanno affrontando. Le Acli propongono un riformismo sociale attento agli ultimi».

NANEROTTOLI

Gli sproloqui di Gasparri

TONI JOP

● Il ministro Riccardi sogna la cittadinanza italiana per i figli di immigrati che nascono nel nostro paese. Ed è un sogno che coltiviamo in tanti da tempo. Non Gasparri al quale, perché nato qui, è stato concesso il passaporto italiano. Ora, il politico con la canotta nera non si limita a dire: non sono d'accordo. Sbraita come se qualcuno gli avesse detto che Ruby non è la nipotina di Mubarak. Eccovelo: «Riccardi eviti sproloqui...» a proposito di «una norma che non ci sarà mai». Indignazione, e la promessa di un corpo - il suo - messo di traverso sulla strada di quel «sogno» che lo terrorizza. Ha paura e bisogna rispettare le paure, capirle. Soprattutto se sfociano nell'aggressività più isterica: «Un ministro inutile - biascia Gasparri - che deve ancora giustificare la sua nomina. Ci dica cos'ha fatto finora, piuttosto». Semplice: ci ha raccontato un sogno che per la destra - e Grillo - è un incubo. Gasparri, per favore non morderci sul collo.



Un momento della festa di Nichelino per i 450 ragazzi che hanno ricevuto dal sindaco la cittadinanza onoraria

Bagnasco: «L'antipolitica è diseducativa»

R.M.
CITTÀ DEL VATICANO

Occorre fare di più per contrastare gli effetti devastanti della crisi. Parla chiaro il presidente dei vescovi italiani, il cardinale Angelo Bagnasco che a Locri, in Calabria, è intervenuto alla conclusione della settimana diocesana dedicata alla famiglia.

Crisi economica e crisi di valori si intrecciano nel ragionamento del porporato che presenta una Chiesa concretamente impegnata a fianco delle famiglie. Lo fa tornando a mettere in guardia dall'antipolitica. La definisce «aspetto negativo e diseducativo» che coinvolge in modo particolare i giovani che appaiono «particolarmente attaccati e dipendenti dalle cose materiali» e

«allontanati sempre più dalle istituzioni». Il presidente dei vescovi italiani auspica, quindi, «una netta inversione di tendenza». Così, come nei giorni scorsi, torna a richiamare il diritto-dovere al voto e alla partecipazione popolare.

Il punto forte del suo ragionamento è stato una difesa strenua dell'istituto della famiglia. «Se la famiglia è solida - scandisce - il Paese sarà solido. Se la famiglia è sostenuta con politiche efficaci, il Paese crescerà». «Per questo - aggiunge - la società deve difenderla, sostenerla e promuoverla e non deve contribuire a renderla fragile in nessun modo, ivi compreso il cosiddetto divorzio breve». È questo l'oggetto principale della sua critica.

Alla Chiesa italiana che si prepara all'incontro mondiale della famiglia

che si aprirà a Milano il prossimo 30 maggio, indica l'obiettivo contro cui battersi. «C'è un legame inscindibile tra famiglia e società - spiega - e sottovalutare questo rapporto significa essere miopi, mettere a rischio l'oggi e il domani: veramente possiamo dire che senza famiglia non esiste futuro». «La famiglia - ha proseguito - non è un aggregato di individui, o un soggetto da ridefinire a seconda delle pressioni di costume; non può essere dichiarata cosa di altri

...
I vescovi prendono posizione contro il divorzio breve: «Minaccia la famiglia»

tempi» perché «affonda le proprie radici nella natura stessa dell'umano e quindi nella storia universale».

Nel suo ragionamento richiama anche il rischio che correrebbero i diritti dei bambini, presentati come possibili vittime dell'introduzione del «divorzio breve». Come parte di questo ragionamento sui valori e sulla tradizione insidiati dalla logica della precarietà, il cardinale Bagnasco pone pure la difesa della domenica, «giorno del Signore e della Chiesa, ma anche giorno dell'uomo, della famiglia e della società», che non può essere «sacrificato a ragioni economiche». «Per questa strada - afferma - non si risolve nessun problema pratico, ma si ottiene solo una società più agitata. Si perde in coesione sociale». La Chiesa i suoi paletti li ha posti.